

Mi viene da pensare che il mondo va ancora davvero bene, finché ci sono delle persone così.

Lavora nella clinica di Jajura, assieme a Carla, un'altra Ancella dei Poveri, indiana: Carobina Ferrao. Dopo aver studiato ben bene l'interlocutore, un po' alla larga, gradualmente si avvicina e parla poi anche per la Carla. Ha un po' di nostalgia per l'India e un culto per la corrispondenza. Io debbo prometterle che le scriverò, ma so che sarà difficile.

Purtroppo bisogna fare in fretta perché i malati sono tanti

Mi sono fatta Ancella per aiutare altra gente. Sono stata in India 10 anni; poi, quando le Ancelle indiane sono state in grado di prendere il nostro posto, sono venuta qui in Kambatta. Qui bisognava iniziare tutto da capo. Il lavoro di Carobina e mio, qui a Jajura, è soprattutto quello del dispensario. Carobina ha anche una scuola di cucito per le ragazze.

In media, ogni giorno vengono al dispensario 150 persone. I malati pagano qualche cosa per le medicine che ricevono, eccetto i più poveri. La malattia più diffusa è la TBC e la cosa più difficile è convincere gli ammalati che debbono ritornare finché non sono del tutto guariti.

Ora, qui in Kambatta, siamo due Ancelle italiane e tre indiane: avremmo bisogno di infermiere volontarie che stessero qui a lavorare con noi per qualche anno. Le volontarie che sono state con noi negli anni scorsi — Magda e Antonietta — hanno fatto un lavoro preziosissimo: speriamo ne vengano altre.

Ci sono molte diversità di mentalità fra l'Etiopia e l'India: gli indiani sono divisi in caste; qui c'è più senso comunitario, che si esprime anche in forte solidarietà. Gli handicappati, per esempio, sono ben inseriti nella famiglia e nel villaggio. La cosa più difficile che incontro nel mio lavoro è la grande responsabilità continua che bisogna prendersi in clinica: da noi non c'è il medico e si presentano tanti casi nei quali non si sa che cosa fare.

La cosa che mi piace di più è il contatto con la gente, soprattutto in clinica: purtroppo bisogna fare sempre in fretta perché i malati sono tanti. Noi cominciamo alle 8 del mattino e si va avanti fin verso le 5 del pomeriggio: sono tanti che aspettano e molti di loro sono già davanti al dispensario alle 4 e alle 5 del mattino.



Il dispensario di Jajura

Bruno Tumebo

Catechista di Jajura

Mosè disse a Dio: «Ma io non so parlare!». E Dio gli rispose: «Non ti preoccupare: Aronne sarà la tua voce».

Bruno Tumebo non è solo una simpaticissima figura di Jajura — «ho una decina di figli» —; non è solo il padre

di Hanna, la prima suora francescana del Kambatta; non è solo cristiano e catechista da sempre; è soprattutto «la voce» di «abba Davide».

Vocazione missionaria «adulta», il p. Davide fu destinato a Jajura: di entusiasmo ne aveva da vendere, ma di amarico e di inglese, proprio niente. Situazione disperata? Macché! Ecco il nostro Bruno Tumebo che sa bene l'italiano e diventa «la voce del p. Davide». Non solo: diventano davvero amici. Litigano spesso: Bruno rimprovera al p. Davide di accogliere alla Missione «anche quelli che rubano e sono cattivi»; il p. Davide rimprovera a Bruno di «non tradurre fedelmente» le sue infuocate omelie. Ma si vogliono davvero bene e l'uno non può stare senza l'altro.

Ora il p. Davide è ad Ashirà e Bruno collabora con il p. Silverio: «Ha un modo un po' diverso, ma noi lavoriamo benissimo anche con lui».

Sono stato catechista e amico di tanti Missionari

Ho 54 anni e sono cristiano fin da ragazzo. Prima abitavo a Wasserà. Quando mi sono sposato, sono venuto qui a Jajura: ero catechista già a Wasserà e anche qui ho continuato questo servizio. L'italiano l'ho imparato durante l'occupazione italiana e mi è

PROPOSTE CONCRETE DI SOLIDARIETÀ

MEDICINE E VESTITI PER IL KAMBATTA

In Kambatta hanno bisogno di notevoli quantitativi di medicine e di vestiti. Queste medicine e questi vestiti ci vengono già sufficientemente offerti da amici e benefattori. Abbiamo anche il personale volontario che seleziona il materiale e prepara i pacchi per la spedizione.

Il problema è costituito dalle grosse spese di spedizione. Se vuoi, puoi aiutarci così: pagando la spesa di un pacco di medicine o di indumenti del peso di 10 kg. Oggi la spesa è di L. 60.000.

sempre servito per fare da interprete ai Missionari. Mia mamma è hadya, mio babbo è kambatta e così conosco bene le due lingue della regione.

Ho una decina di figli: alcuni sono già sposati; una, Hanna, è suora; e io sono molto contento che abbia scelto questa strada: da molto tempo pregavamo, mia moglie e io, che un nostro figlio e una nostra figlia seguissero la strada del Signore. Adesso siamo in attesa che un figlio diventi sacerdote: per ora sono ancora piccoli.

Io fui battezzato dal p. Gabriele da Casotto, a Wasserà. Lo scorso anno, sono andato a trovarlo nel Guraghe, con la mia famiglia. Quando il p. Gabriele fece quella famosa spedizione per riprendere i bambini che erano stati fatti schiavi, io ero ancora un ragazzo, ma ricordo bene quello che accadde. Fu un fatto eccezionale per il nostro Kambatta: quel gesto verrà ricordato per sempre. Tante famiglie erano rimaste senza figli e lui li liberò e li restituì alle loro famiglie.

Sono stati tanti i Missionari dei quali sono stato amico e catechista. Il primo italiano qui a Jajura è stato il p. Anastasio, che poi morì nell'incidente stradale. Poi venne il p. Davide e adesso c'è il p. Silverio: io mi sono trovato sempre bene con tutti. Il p. Davide era «senza voce», cioè sapeva solo l'italiano; e allora io ero «la sua voce». In qualunque momento lui avesse avuto bisogno, io ero pronto ad aiutarlo.

Lui era troppo buono e i ragazzi erano sempre qui a disturbarlo e gli davano parecchi dispiaceri. Io gli volevo dare dei consigli, ma lui voleva aiutare tutti e insegnare a tutti ad andare d'accordo: era pieno di carità per tutti. Accoglieva anche quelli che gli avevano fatto del male, ma molti non capivano questo. Anch'io mi arrabbiavo con lui e gli dicevo: «Tu prendi attorno a te questa gente che ruba ed è cattiva. Perché, Padre, non li mandi via?». E lui mi rispondeva: «Noi insegniamo il perdono e quindi dobbiamo perdonare». Solo dopo ho capito: è la strada del Vangelo. Eravamo e siamo davvero amici.

Adesso abbiamo il p. Silverio e andiamo benissimo anche con lui. Ha un modo un po' diverso, ma è buono anche questo e noi lavoriamo volentieri con lui. I Missionari francesi vivevano in modo più povero; ma anche la gente, una volta, viveva in modo più povero: tutti andavano a piedi. Pian piano le cose stanno cambiando.

La Chiesa nel Sud-Etiopia

HOSANNA



Il p. Giulio Mambelli con il p. Ghebre Meskel dinanzi al seminario di Hosanna

P. Giulio Mambelli

Direttore del Seminario di Hosanna

È in Kambatta solo da tre anni, ma è uno dei «padri» della Missione. Dal '71 — anno in cui iniziò il nostro lavoro in Kambatta — il p. Giulio ha corso in lungo e in largo l'Emilia-Romagna come Segretario per le Missioni: a tutti e sempre parlava del Kambatta, dove ogni anno accompagnava un gruppo di visitatori.

Dopo dieci viaggi-esperienza e dopo migliaia di discorsi missionari, volle e fermamente volle diventare Missionario.

È ad Hosanna come Direttore del Seminario: uno degli incarichi più delicati e più importanti per il futuro della Chiesa in Kambatta.

È diverso visitare la Missione e restarci

Sono venuto in Missione perché ho

ritenuto e ritengo ancora che, dopo aver trascorso 9 anni come Segretario delle Missioni, non avevo più molto da dire in Italia e vedevo, come continuazione coerente del lavoro svolto, la mia presenza qui in Missione. Non ho trovato nessuna difficoltà ad inserirmi, perché l'ambiente lo conoscevo già molto bene. Ma l'essere qui in modo stabile fa vedere le cose diversamente da come si vedono quando si viene qui in visita.

Insieme con il p. Tommaso del Wolayta e con il p. Ghebre Meskel, etiopico, mi occupo del Seminario. Quella vocazionale è certamente per il futuro di questa Chiesa. Prima della mia venuta, c'erano due Seminari: uno a Dubbo e l'altro a Soddo; ma erano affidati a una sola persona. Quando sono arrivato io, i tempi erano maturi perché l'attività vocazionale in tutto il Sud-Etiopia venisse unificata, e il Seminario fosse affidato non ad una sola persona, ma ad un'équipe formativa, rappresentante le quattro componenti Cappuccine presenti nel Sud-Etiopia: